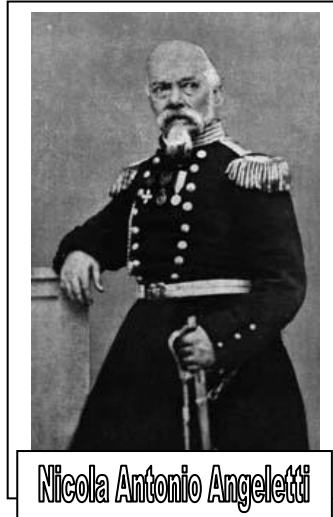


# NICOLA ANTONIO ANGELETTI: TRE ANNI NELL'ORRENDA FOSSA DI MARETTIMO

*di Giuseppe Romano*



Nicola Antonio Angeletti ebbe grande fama fra gli esuli e fra i patrioti per merito del libro di Atto Vannucci “I martiri della liberta italiana dal 1794 al 1848”, pubblicato a Firenze da Felice Le Monnier, che appunto riportava anche una sua biografia con i particolari del supplizio della frusta da lui patito a Napoli e della sua carcerazione alla Fossa di Marettimo.

Nacque il 5 giugno 1791 a Sant'Angelo in Pontano (Macerata) (Stato Pontificio Delegazione di Fermo).

Con la Grande Armata Napoleonica, partecipò alla Campagna di Germania del 1813: ferito nelle battaglie di Lützen e Bautzen, cadde prigioniero degli Austriaci a Lipsia. Nell'Esercito Italo raggiunse il grado di luogotenente. Rientrato in Italia nell'estate 1814, fu nell'esercito di Gioacchino Murat come capitano della Guardia Nazionale.

In seguito ai Moti di Macerata del 1817 ed alla conseguente atmosfera di sospetto e persecutoria instaurata dal governo papalino nello Stato Pontificio nei confronti dei reduci napoleonici, dovette espatriare ed andò a Napoli. Nel gennaio-marzo 1821 fu in Abruzzo, dove partecipò ad un fallito tentativo d'invasione dello Stato Pontificio da parte di patrioti fuorusciti e dove, col grado di capitano dell'esercito costituzionale di Napoli, agli ordini del generale Guglielmo Pepe, tentò d'opporsi invano agli Austriaci accorsi nel sud per ripristinare il Governo assolutista.

Dopo l'occupazione di Napoli da parte degli Austriaci, cercò la fuga verso il sud, pensando d'imbarcarsi per Malta o per la Grecia o per la Spagna. Il 22 maggio 1821, però, insieme ad un suo compagno di fuga, Ignazio Bregoli, ex Ufficiale dell'esercito napoleonico, venne arrestato a Messina ed, essendogli stati trovati indosso diplomi ed emblemi carbonari,

fu tradotto alle carceri orribili di Santa Maria Apparente in Napoli. Qui, i due dormivano sulla nuda ed umida terra e il loro cibo erano fave cotte che si gettavano loro davanti come ad animali immondi. Ma questo era niente in confronto ai patimenti che preparava loro il Principe di Canosa, Ministro di Polizia.

Il 25 luglio 1821 egli ordinò che i prigionieri Bregoli e Angeletti venissero frustati dopo un periodo di detenzione, per ordine del pubblicamente dal boia. Principe di Canosa, Il Bregoli poco prima dell'esecuzione cadde gravemente ammalato e quindi l'Angeletti fu condotto da solo al pubblico supplizio della frusta. Al povero Angeletti denudarono le spalle e le gambe, a scherno gli coprirono il capo con un berretto a tre colori con la scritta "CARBONARO" gli legarono al collo tutti i fregi della "setta" e sul petto gli posero un cartello su cui stava scritto a caratteri cubitali: NICOLA ANTONIO ANGELETTI, UFFICIALE ROMANO, GRAN MAESTRO CARBONARO E FRAMASSONE, PER L'ESEMPIO". Poi lo legarono su un asino e con grande apparato di sbirri e soldati gli fecero percorrere le strade più popolate di Napoli. Uno spettacolo orrendo da cui tutti i cittadini onesti allontanavano gli occhi. La plebe intervenne ma fu taciturna.

Dapprima veniva un numeroso stuolo di soldati, poi il valletto del carnefice che ad intervalli dava fiato a roca tromba per richiamare l'attenzione del pubblico. Succedevano poi altri soldati e sbirri che accerchiavano il prigioniero. Dietro di lui stava il carnefice il quale ad ogni squillo di tromba con una sferza di funi e chiodi gli flagellava le nude spalle. La Polizia aveva dato ordine ai soldati che venivano dietro, di far fuoco e uccidere subito il prigioniero se mai qualcuno avesse tentato di liberarlo. Questo strazio durò quattro ore. A due terzi del cammino Angeletti svenne; il chirurgo dichiarò che la sua vita era in pericolo, ma non per questo si sospese la flagellazione che durò fino alle porte dell'Ospedale San Francesco. Ivi l'Angeletti fu accolto da un carceriere con modi brutali. Lo percosse, lo insultò con queste precise parole: Infame, carbonaro non sei morto ancora! Finirò di ucciderti io. Angeletti rimase quattro mesi sotto la custodia di questo mostro; dopo lo ricondussero nelle orribili carceri di Santa Maria Apparente.

Dopo un ulteriore periodo di carcere fu espulso dal Regno e, accompagnato sotto al confine di Terracina, dove venne consegnato alla polizia papalina.

A Roma, fu ancora imprigionato nelle Carceri Nuove e quindi, dopo vari interrogatori ed indagini, fu rimesso in libertà. Per tornare a casa, nella primavera-estate del 1822, fece il viaggio da Roma alle Marche in carrozza postale percorrendo la via Salaria. Dato che questa via consolare, nei pressi di Antrodoco, rientrava nel Regno di Napoli per una decina di Km. al posto di frontiera di Città Ducale, benché munito di regolare foglio di via, venne nuovamente arrestato dalla polizia borbonica in quanto contravventore al divieto di rimetter piede nel Regno.

Condotto nuovamente nelle carceri di Napoli, venne condannato, senza processo e con semplice ordine sovrano del 10 agosto 1822, alla reclusione nella Fossa di Marettimo a tempo indeterminato, e quindi fu tradotto in catene nel Castello di Marettimo.

Detenuto nel Forte di Marettimo per circa tre anni, fu graziato nell'ottobre 1825, all'ascesa al trono di Francesco I°.

Se non vi morì lo dovette alla sua vigorosa salute che non poteva essere spenta dai patimenti.

Ma come se non avesse patito abbastanza fu costretto ad imbarcarsi, da esule, per la Francia Scarcerato, fu esule in

Francia fino al 1833 dove campò in dignitosa povertà dando lezioni di lingua italiana e di musica.

Poté rientrare a casa, nello Stato Pontificio, nel dicembre 1846, in seguito all'amnistia concessa da Pio IX dopo la sua elezione a Papa.

Nel marzo-aprile 1848 si recò a Napoli, dove era stata concessa la Costituzione, ma, costretto a fuggire un'altra volta dal Regno, andò a Roma. Nel 1849 si arruolò fra i primi nell'esercito della Repubblica Romana e fu nominato capitano comandante la Piazza di Latina e quindi, pochi giorni prima l'attacco all'Urbe da parte dei Francesi, maggiore comandante la Piazza di Loreto. Non fece in tempo a partire per la sua nuova destinazione e partecipò all'eroica difesa di Roma guidata da Garibaldi. Costretto ancora all'esilio, nel luglio 1849, dopo la fine della Repubblica Romana, si rifugiò a Genova.

Dopo la Spedizione dei Mille, quando i Garibaldini stavano per sbarcare a Reggio Calabria, alla bella età di 69 anni, accorse in Sicilia dove erano richiesti ufficiali esperti nel comando delle Piazze e fu nominato maggiore comandante la Piazza di Messina. Passò poi, sempre col grado di maggiore,

nell'Esercito Italiano e fu destinato alla Piazza di Bologna. Ottenne finalmente la pensione all'età di 77 anni e poté ritirarsi al paese natale, dove morì il 25 giugno 1870.

Bibliografia:

[www.marche.istruzione.it](http://www.marche.istruzione.it)

L'unità d'Italia raccontata dai ragazzi. Eventi, personaggi, storie delle terre marchigiane, a cura di Paola Martinelli.

U.S.R. Marche

I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848 mmorie di Atto Vannucci.